

un'esperienza passiva. Nulla che somigli meno a « un'eroina », e sia pur di romanzo. « Riabilitarmi »? Ne ho io bisogno? In ogni caso, non mi avvenne mai di pensarci.

Certo è questione di temperamento, di educazione, di casi. Ella, Sig. Turati, avrà letto più attentamente, e forse ricorda.

Bambina, vivendo in una famiglia di aristocratici decaduti, inviperiti nelle loro massime, il germe della ribellione spuntò nel mio animo. Poi, quel matrimonio senz'amore, che però mi liberava, facendomi ricca, dalle miserabili ostentazioni, dal povero finto lusso così pesante per chi non ne ha i mezzi, mi parve, a tutta prima, quasi una buona ventura: in quell'ambiente di radicali appassionati, fra gli amici di mio marito, con l'entusiasmo della giovinezza inebriandomi di grandi parole, quel germe ribelle parve trovasse terreno. Ma ben presto una triste delusione si filtrò nel mio cuore. Sentii, in quelle grandi frasi, quanto vi fosse di convenzionale, di falso; come quei grandi patrioti e democratici, predicatori di libertà e d'uguaglianza, nei dissidii coi socialisti, cogli operai, nei rapporti coi deboli e colle donne, non fossero per boria e per egoismo dammeno dei nobili; forse più illogici di loro e più in mala fede; come la politica fosse una gran giostra d'interessi e di ipocrisie, quando non lo è di illusioni; come il partito della giustizia e della verità non esistesse o non avesse alcun potere nel mondo.

E quando, colla catastrofe che l'insidia politica aveva apparecchiata, venne nella mia esistenza il gran crollo; quando la passione, che m'aveva travolta quasi incosciente, venne anch'essa trivialmente a mancare, come tutto il resto, e l'amore, questa gran fiaccola della vita, mi apparve un tradimento, e la fusione di due anime un miraggio, e la solitudine la legge; quando la vita stessa mi si chiari una indegna tragicommedia, che non mette conto di viverla, per una persona intelligente, se non dal punto di vista dello spettatore indifferente e beffardo; reietta, povera, affranta, messa in bando dalla società, dai suoi gaudii, dalle sue blandizie, ecco che dal fondo stesso di tutte queste affezioni sorse un nuovo raggio a rischiararmi, una nuova forza ad inchiodarmi alla vita.

Indipendente, infine!

A poco a poco, quasi a mia insaputa, questo fatto di essere libera, padrona di me, prosciolta dalle eterne catene che avevano intristita la mia giovinezza come quella di tante altre donne — fuori ormai e per sempre di tutte le finzioni, di tutti i privilegi, di tutte le usurpazioni che prendono nome diritto — di poter morire di miseria fors'anco, ma di essere infine *nel vero* — questo fatto inaudito, inatteso, che dovevo alla stessa mia sventura e alla mia povertà, mi riempì di una gioia, pagata col sangue del mio cuore, ma selvaggia e sublime.

Questa gioia — così amara che i critici non seppero intenderla — mi sorregge tuttora. Nella privazione d'ogni dolcezza e d'ogni piacere, non per virtù ma per disprezzo, nella purezza assoluta dello stesso squallore che mi circonda, essa mi fiorì più d'un fiore; gli oblii nel lavoro, monotono, assiduo, mal compensato di mercede, ma nel quale soltanto mi sentii veramente donna e persona; la speranza superba di recuperare un dì o l'altro le figlie, fatte anch'esse donne e padrone di sè, e di esserne amata; e, intanto, questo piccolo orfano, staccato dal letto funerale di Vico Malpieri, questo bimbo, che cresce nell'odio d'ogni schiavitù e del disprezzo della ricchezza e del pregiudizio, che m'incorona di carezze e mi chiama dolcemente sua mamma — che il mondo crede infatti mio figlio e d'un amore vagabondo; e che i critici non hanno capito perchè io me lo sia preso.

Oh, i Critici! signor Turati; i Critici!... — Crede Ella possibile che quello di quel suo giornale, che mi dicono giovine intelligente e studioso, abbia *critica* e *cuore* da capir tutto questo? — Ebbene; se sì, glielo scriva.

E mi abbia, con sincera riconoscenza,

sua dev.ma
GIUSEPPINA CANDIANI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO (*)

Pochi libri come *Le lacrime del prossimo* sono passati fra l'ormai classica indifferenza del pubblico italiano, trascinandosi dietro così gran numero d'articoli di lode, e accaparrandosi tanti lettori.

Io, allorquando Gerolamo Rovetta mi diede il romanzo da leggere nell'originale, a quanti mi chiedevano: Che te ne pare? rispondeva a stento, non sapendo concatenare le impressioni e le idee, non riuscendo a sintetizzarle in una frase, che dicesse tutta l'impressione mia.

Dirò di più: leggendo quel fiume d'articoli riversantesi nel *mare magnum* del giornalismo letterario italiano, provai una specie di stupore al veder tanta gente che così prontamente riesciva a dare un giudizio, o persino a criticare quel libro.

Feci un'osservazione tra me e me: O io sono più cretino del solito, o questo libro si toglie dall'ordinario.

Dopo, pensandoci meglio trovai un'altra ragione, la quale riguardava l'impressione da me ricevuta, impressione duplice d'ammirazione e di biasimo.

Ora è questa doppia impressione che io voglio scomporre, cercando di analizzarne gli elementi che la formano e d'indagarne le cause.

* *

Da un pezzo io vado vagheggiando una classificazione dei temperamenti letterari fatta su di una base seriamente scientifica. Le grandi classi che compongono la società letteraria a parer mio sono due: i nevrotici e i sanguigni.

Tra gli uni e gli altri poi sonvi una quantità di passaggi: ci sono i biliosi e i linfatici. Il sanguigno può andare sino alla biliosità, come il nevrotico può smarrirsi nell'isterismo.

Se io dovessi classificare Gerolamo Rovetta, che conosco personalmente ed al quale porto da tempo un affetto di amico, non indugierei un istante a porlo fra i sanguigni puri.

Serenamente epicureo egli è passato per la vita quasi sorridendo; ha vissuto senza provare quelle terribili amarezze del giovane povero che influiscono poi tanto sul temperamento dell'uomo, come notava lo Zola nel 1881 per il Floquet, ma però ha vissuto un'esistenza non inerte. Egli pure, come tutti, avrà vagheggiato delle idealità, si sarà fatto delle illusioni, ma allorchè egli se le sarà viste sparire dinnanzi, m'immagino avrà detto un: *buona notte*, senza rammaricarsi troppo.

Mens sana in corpore sano dice l'antico proverbio e il Rovetta dotato d'una costituzione robusta e d'una grande intelligenza, mentre andava formandosi la sua individuale esperienza, non provava gli accasciamenti che generano i pessimisti.

Le lacrime del prossimo, sono il portato logico d'un tale temperamento.

Due romanzi sono usciti quasi contemporaneamente: *Le confessioni d'Andrea*, di Ugo Valcarengi e *Le lacrime del prossimo* di Gerolamo Rovetta. Il primo è l'opera vigorosa ma ancor tentennamente e un po' squilibrata d'un

(*) Romanzo di G. Rovetta Milano, Treves, 1888, 2 vol.